

IL PUNTO DEBOLE

TRE FRA I più noti pedagogisti hanno espresso la loro opinione sulla nuova scuola media per invito del «Corriere della Sera» (29-11-1963): Valitutti ha detto «le ragioni di un oppostore», Visalberghi ha detto «le ragioni di chi difende», mentre Volpicelli ha affrontato «il problema numero uno», quello del reclutamento degli insegnanti. Quest'ultimo non si pronuncia sulla avvenuta riforma, ma poiché sono ovunque accenti le sue prese di posizione contro la stessa istituzione della scuola media, il suo parere era già scontato. Volpicelli, infatti, si limita a sottolineare la gravità della situazione scolastica, usando termini del linguaggio militare: per cui la scuola è ridotta oggi ad un «bianco», gli insegnanti sono un «esercito di riserva» e quindi come mezzo di emergenza si propone l'istituzione di un istituto di tipo dei collegi militari, dal quale, attraverso l'esclusione automatica dei non idonei o un biennio di studio serrato, si esce con il posto in tasca come accade per i sottotenenti. A parte l'accostamento di cattivo gusto con le accademie militari e la non novità della proposta, senza dubbio il problema di istituire collegi universitari su vasta scala soprattutto per la formazione degli insegnanti si pone sempre con maggiore forza, anche se per attrarre le nuove leve di giovani verso la scuola occorre ben altro.

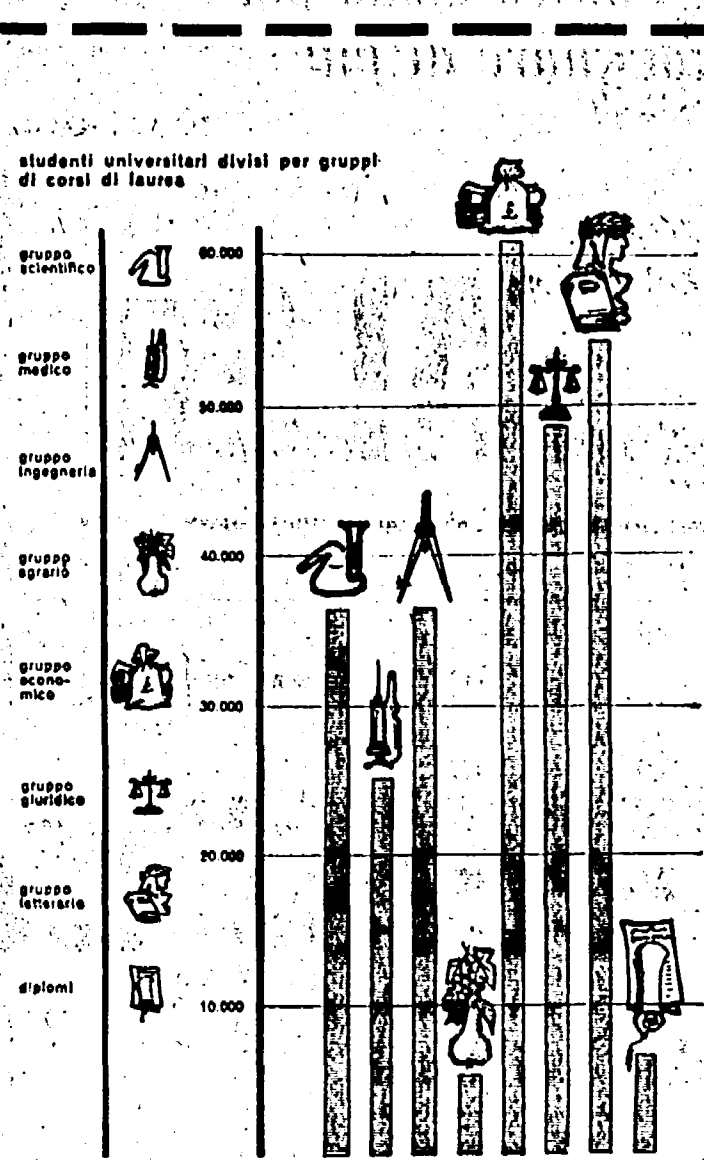
PIU' IMPEGNATI sono gli altri due scritti, anche perché ciascuno sembra in diretta polemica con l'altro. Visalberghi sostiene che la nuova scuola media non può essere «orientatrice» perché non è «formatrice», perché «ha distrutto senza creare» e quindi contrappone, come valida, la vecchia proposta di una scuola media articolata in due sezioni, una fondata sul binomio italiano-latino e l'altra sul binomio italiano-lingua straniera, con il corollario della istituzione di un liceo moderno accanto al tradizionale liceo classico: contro l'«omnicentrismo» della nuova scuola media si rilancia il bilinguismo.

Visalberghi sostiene la fondamentale validità della nuova scuola malgrado alcune ombre e alcune ambiguità, perché basata proprio sul principio della «scelta dopo l'esperienza» e riconosce una positiva funzione perfino all'aspetto più negativo della nuova scuola, la «presentazione comparativa del latino». In realtà Visalberghi anche se vanta il valore di una riforma che definisce la più avanzata e coraggiosa dell'intera Europa centrale e mediterranea (cioè di una fetta dell'Europa), si mantiene in una posizione di difesa e in fondo sul terreno stesso degli avversari della riforma, sottolineando che la nuova scuola orienterà i nostri ragazzi per le scelte successive. Pur se è su posi-

zioni politiche assai diverse da quelle del liberale Valitutti, Visalberghi non affronta il problema fondamentale per cui ha senso l'istituzione della scuola media, si preoccupa di assicurare gli avversari della riforma che i «quantitativi» accadranno agli studi superiori, soprattutto al liceo classico, non ne avranno a patire, non controbatterà che il compito primo della nuova scuola è l'educazione comune di tutti i cittadini, indipendentemente dalle future scelte. Qui dovrebbe essere il punto di forza della nuova scuola nel senso che l'educazione comune va realizzata al livello il più avanzato possibile; qui è oggi il suo punto di debolezza per cui sono facili le critiche di Valitutti e di Volpicelli: qui è il punto più debole del compromesso, che ci dispiace per Visalberghi non è stato il risultato di una transazione «nel senso dato a questo termine da Cattaneo e da Devesy» come sintesi immediata di diverse esigenze, ma è nato da trattative di corridoio dell'ultima ora. In altre parole dalla lettura di questa pagina dell'organo conservatore non nasce se non un limite grave di un certo orientamento pedagogico che risulta al di là delle differenziazioni politiche e ideali. Non ci si rende conto che la validità o meno della nuova scuola non va misurata col vecchio metro che andava bene per la scuola dei pochi, quando l'istruzione di base era concepita in funzione della minoranza che proseguiva gli studi, ma su di un nuovo metro, rispondente alle grandi trasformazioni sociali in atto e alla vigorosa richiesta di cultura che sale dalle masse popolari. La scuola comune deve trovare in se stessa, cioè nella forza di un nuovo centro educativo la sua validità, poiché il suo compito primario non è quello di orientare verso gli studi superiori o alle scelte professionali, ma di educare unitariamente tutti i cittadini senza più distinzione di classe, senza differenziazione fra i pochi e i molti. La sua unità non può ridursi alla fine delle divisioni, ma deve tradursi in una forza positiva di trasformazione. In questa prospettiva anche le scelte future potranno svolgersi su una base molto più valida e aperta.

LA CRITICA dei comunisti al compromesso, di ieri, alla realtà della nuova scuola di oggi si appunta proprio qui, perché in luogo di un punto di forza c'è un elemento di debolezza. Di qui anche la validità attuale del nuovo obiettivo: realizzare un'effettiva riforma democratica, un salto in avanti nella legge e nei programmi, perché la nuova istituzione non sia assorbita nel quadro di una generale impostazione conservatrice, ma sia reale elemento di forza per il rinnovamento di tutta la nostra scuola.

f. z.



Questa è l'attuale distribuzione della popolazione universitaria in Italia: il grafico indica con chiarezza l'affollamento eccessivo di alcune facoltà (economia e commercio, giurisprudenza, ecc.) e l'insufficienza del numero degli studenti delle facoltà tecnico-scientifiche. Nel momento in cui viene riproposto il problema dell'istituzione di un nuovo Ateneo in Calabria, occorre tener presenti questi dati: la regione «il Mezzogiorno» ha un bisogno di facoltà tecnico-scientifiche e di facoltà dove si formino i futuri insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado di cui, oggi, si avverte con drammatica acutezza la carenza quantitativa e, anche, qualitativa.

(Il grafico che pubblichiamo è tratto dall'«Anuario enciclopedico» edito da Zanichelli).

Oggi e domani a Cosenza

Convegno sull'Università in Calabria

E' stato indetto dall'Amministrazione provinciale e dal Comune - Le relazioni e le comunicazioni

Oggi e domani si svolgerà a Cosenza, a Palazzo dei Bruzi, una Conferenza regionale sul tema «Scuola e Università in Calabria» indetta dall'Amministrazione provinciale e dal Comune. Le relazioni e le comunicazioni — tutte su argomenti di notevole interesse — saranno svolte dal dott. Luigi Granelli, presidente dell'INAPLI («Scuola e Università nel Mezzogiorno e in Calabria»); dal dott. Luciano Tavazza, direttore generale dell'ENAP («La formazione professionale in Calabria»); dal dott. Pietro Longo, della SVIMEZ («Situazione di base e prospettive della scuola in

Calabria»), dal prof. Luigi Ammirante, dell'Università di Ferrara («L'Università in Calabria»), dal dott. Giuseppe Medusa, della SVIMEZ («Scuola ed emigrazione in Calabria»), dall'on. prof. Pasquale Franco («L'Istituto tecnologico»).

Ma intanto, il deputato d.c. on. Foderaro ha ripresentato al Montecitorio con varianti peggiorative — la proposta di legge degli on. Giuseppe Reale, Ermini e Franceschini (d.c. anch'essi) per l'istituzione di una stranissima Università statale calabrese che, ferma opposizione dei parlamentari del P.C.I. riuscì a bloccare nella precedente legislatura, nonostante che l'allora ministro della P. I. on. Bosco e il governo l'avessero accolta, provocando anche un voto favorevole della maggioranza del Senato (14 novembre '61) su un proprio testo, che la ricalcava fedelmente.

La proposta dell'on. Foderaro risponde soltanto ad esigenze elettorali e clientelari. Ciò è stato giustamente sottolineato anche al Convegno su «Università e Mezzogiorno» svoltosi a Lecce ad iniziativa dell'Organismo rappresentativo studentesco di quell'Ateneo, dal 20 al 23 novembre. Due relazioni, del dott. Ferdinando Cordova e dell'ing. Giovanni Mancuso, hanno in quella occasione, puntualmente, vicenda e le loro conclusioni, di netta denuncia delle manovre dei «notabili» e dei parlamentari d.c., sono state incluse nella mozione risolutiva.

1.600 studenti emigrano ogni anno

Che la Calabria abbia bisogno di un'Università è vero: la Regione, pur avendo una popolazione di 2.150.000 abitanti, è priva, infatti, di un centro culturale attivo ed ogni anno oltre 1.600 studenti emigrano (per il 52,1 per cento a Bari, per il 3,9 per cento a Napoli, per il 15,1 per cento a Roma). Si tratta, in genere, di un'emigrazione senza ritorno.

Ma l'Ateneo prefigurato dall'on. Foderaro risulterebbe, a dir poco, di assai scarsa efficacia. Le sue poche facoltà sarebbero sparpagliate nei capoluoghi di provincia: E con o m i a e Commercio (non più Matematica, Fisica, Scienze naturali e il «biennio» propedeutico d'Ingegneria: questa è, appunto, una delle «varianti») a Catanzaro; Agraria a Cosenza; Architettura a Reggio.

Ora, se l'Ateneo deve essere per la Calabria un elemento del meccanismo propulsivo costituito dalla riforma agraria, dall'indu-

strializzazione e da tutti i provvedimenti conseguenti ad una politica di piano democratica, tesa a farle superare l'attuale fase di depressione, ha senso l'«idea» delle facoltà, che comporterebbe una irrazionale dispersione di capitali e di sforzi. Né si riesce proprio a capire quale incidenza effettiva nel processo di sviluppo del Mezzogiorno potrebbe avere la Facoltà di Economia e Commercio o anche la Facoltà di Architettura: per non parlare dell'«idea» (chiamiamola così), avanzata nella relazione di Foderaro, la sua proposta di legge, di dar vita appena possibile ad un'ennesima Facoltà di Giurisprudenza.

Perché no al progetto Foderaro

Nel progetto Foderaro (art. 3) il governo viene delegato a predisporre entro 120 giorni dall'approvazione della legge «gli atti necessari all'istituzione ed al funzionamento» dell'Ateneo («scelta delle sedi, costruzione o adattamento degli edifici, attrezzature, laboratori, ecc.). Siamo, come si vede, nella genericità più assoluta. Bisogna allora ricordare che la precedente proposta d.c. ben poche garanzie offriva per la serietà degli studi: non veniva, per esempio, indicata una scadenza per l'assegnazione mediante concorso delle 38 cattedre previste. Si sarebbe voluto «andare avanti un bel pezzo con professori incaricati e comitati tecnici. Ma la consuetudine per cui uno stesso docente insegna in due o tre sedi diverse è già abbastanza diffusa, e dannosa, perché si possa estenderla e addirittura farla diventare una regola, come sta avvenendo nelle cosiddette «Università minori». I fondi a disposizione «per le opere edilizie più urgenti e per le immediate necessità» dell'arredamento e delle attrezzature scientifiche «erano indicati in 600 milioni: una cifra semplicemente irrisoria».

E' quindi augurabile che anche la Conferenza di Cosenza faccia giustizia di questo «progetto» assurdo e irresponsabile e riesca invece a portare la discussione che certo dovrà svilupparsi ampiamente su un altro terreno, collegando i problemi della programmazione scolastica e dell'organizzazione degli studi superiori a quelli della programmazione economica e del progresso sociale della Regione calabrese e del Mezzogiorno. La Calabria ha bisogno di un'Università qualificata, di alto livello tecnico-scientifico: non di «posticci».

m. ro.

Le associazioni d'istituto: Milano Si educano da sé alla vita democratica



Milano: studenti in assemblea durante l'occupazione della facoltà di architettura dell'Università nel febbraio scorso.

Un vasto dibattito per difendere e rafforzare gli organismi unitari creati dagli studenti — L'isolamento dell'organizzazione cattolica, che teme il colloquio e l'incontro

MILANO, dicembre. E' in corso a Milano — dentro e fuori della scuola — un importante dibattito sulle associazioni di istituto. Si tratta di organismi che danno vita a studenti di varie tendenze e che, tra le altre attività culturali, redigono e stampano quei vivaci giornali di istituto (palestre di dibattito democratico) che sono figli legittimi delle pubblicazioni ciclostilate sorte un po' ovunque nelle scuole italiane all'indomani della Liberazione.

Al dibattito, spesso appassionato, partecipano centinaia e centinaia di studenti della scuola media e dell'università, un elevato numero di professori e presidi, uomini di cultura e genitori di studenti. Un circolo culturale che ha indetto una pubblica assemblea su questo tema ha visto affollare le proprie sale come accade solo nelle occasioni eccezionali.

Si è di fronte a manifestazioni che concorrono a testimoniare dell'interesse profondo che c'è oggi sui problemi della scuola e del suo rinnovamento democratico. Infatti, il dibattito sulle associazioni di istituto (la cui vita non è regolata da precise norme giuridiche: esistono solo due circolari ministeriali che ne sanzionano genericamente il riconoscimento e la positiva funzione) sorge, da un lato, per respingere e annullare la minaccia che su questi organismi vien fatta pesare dalle forze di destra e dai circoli clericali integralisti; dall'altro lato, dalla volontà della maggioranza degli studenti di rafforzare, accrescere il numero e di legittimare, con precise norme giuridiche, l'esistenza e l'attività.

Ma perché le associazioni di istituto meritano tanto interesse? Qual è la loro utilità, quale il contributo importante che esse hanno dato e ancora più potranno dare? La risposta a questi interrogativi è assai semplice. Le associazioni di istituto sono organismi nei quali i giovani studenti si autoeducano al dibattito democratico. Nelle associazioni di istituto studenti comunisti, democristiani, socialisti, laici e cattolici s'incontrano e imparano a discutere civilmente, democraticamente. Queste associazioni sono, insomma, uno strumento già oggi assai valido (e che potrà esserlo ancor più in futuro) per contribuire a dare ai giovani studenti quell'educazione civica che dovrebbe essere uno degli obiettivi essenziali della scuola. «L'associazione di istituto è indispensabile per il progresso sociale di un paese, di un liceo milanese — giovani per garantire ai giovani una educazione civica è necessario che essi facciano una esperienza civica».

Si potrebbe obiettare che non c'è ragione d'esaltare il ruolo delle associazioni di istituto ai fini dell'educazione civica, dal momento che dal 1958 la educazione civica è diventata materia d'insegnamento nelle scuole italiane in base a un decreto presidenziale che indica la esigenza «di un costante

referimento alla Costituzione della Repubblica che rappresenta il culmine della nostra attuale esperienza storica». Ma questo riferimento resta vano poiché — come ha osservato il prof. Sciorilli Borrelli su «Riforma della scuola» N. 1 del 1959 — il valore della Costituzione non può essere inteso «se non partendo dalla base, vale a dire dalla storia dell'Italia contemporanea e, per essere ancora più precisi, dalla storia del fascismo e della Resistenza». Ora si sa come stiano le cose al riguardo nella scuola italiana. Basterà ricordare ciò che si legge del fascismo in certi testi scolastici delle elementari o delle scuole superiori.

Così stanno le cose, è chiaro che le Associazioni di istituto hanno un ruolo importante da svolgere proprio ai fini dell'educazione civica, che deve essere (e non lo è per diretta responsabilità dei governi del fascismo e della Resistenza) ma anche e quella di tutti gli studenti. Essi affermano che l'educazione della scuola deve essere integrata dall'educazione che i genitori hanno dato allo studente. Ma sono molti (e nel dibattito in corso a Milano su questi temi ciò è emerso in più di una occasione) i genitori cattolici che non sono d'accordo su questa impostazione, che vogliono vedere i loro figliuoli partecipare sì alla attività di «Gioventù studentesca», ma anche a quella delle associazioni di istituto, perché, come ha detto un cattolico osservante, padre di quattro studenti del Berchet, il colloquio tra i giovani cattolici e gli altri è indispensabile e risponde a criteri pedagogici giusti. Egli ha aggiunto che dopo un colloquio avuto con l'ecclesiastico che controlla la vita di «Gioventù studentesca» si è reso conto che i suoi metodi erano antipedagogici.

Tutto ciò sottolinea come l'appello che i giovani laici, e in primo luogo gli studenti di sinistra di

ed anzi si sono sempre più impo- come organismi unitari rappresentativi degli studenti.

Tuttavia, i dirigenti di «Gioventù studentesca» insistono nel restare fuori delle associazioni di istituto e nel negare il valore educativo. Essi invocano il riconoscimento nella scuola, di un pluralismo associativo che non è in discussione e che, in ogni caso, non contraddice affatto alla esistenza di una associazione di istituto unitaria e rappresentativa di tutti gli studenti. Essi affermano che l'educazione della scuola deve essere integrata dall'educazione che i genitori hanno dato allo studente. Ma sono molti (e nel dibattito in corso a Milano su questi temi ciò è emerso in più di una occasione) i genitori cattolici che non sono d'accordo su questa impostazione, che vogliono vedere i loro figliuoli partecipare sì alla attività di «Gioventù studentesca», ma anche a quella delle associazioni di istituto, perché, come ha detto un cattolico osservante, padre di quattro studenti del Berchet, il colloquio tra i giovani cattolici e gli altri è indispensabile e risponde a criteri pedagogici giusti. Egli ha aggiunto che dopo un colloquio avuto con l'ecclesiastico che controlla la vita di «Gioventù studentesca» si è reso conto che i suoi metodi erano antipedagogici.

Tutto ciò sottolinea come l'appello che i giovani laici, e in primo luogo gli studenti di sinistra di

«Nuova Resistenza», hanno rivolto ai giovani studenti cattolici perché escono dal loro sterile ed antidemocratico esilio e tornino a partecipare alla vita delle associazioni di istituto, deve essere ripetuto senza stancarsi. L'unità democratica degli studenti nella scuola è un bene prezioso per il rinnovamento democratico della scuola stessa. Nel 1946 il Ministero della Costituzione così delineava la futura scuola italiana: «una scuola che insegni a vivere da libero cittadino in una moderna democrazia, che insegni la collaborazione e il rispetto reciproco, condizioni prima della convivenza sociale e della collaborazione», una scuola che «insegni ad amare il lavoro, ad aspirare con tutte le proprie forze e con pieno disinteresse a un avvenire di progresso, di pace e di giustizia: una tale scuola è possibile, è altamente educativa, è tale da soddisfare le esigenze fondamentali di cattolici e comunisti, di socialisti e liberali. Le esigenze particolari delle famiglie potranno trovare la loro soddisfazione in organizzazioni collaterali: la parrocchia o il circolo di cultura o le organizzazioni di vario tipo: il fondamento dell'educazione deve — e può essere — un'educazione nazionale che rafforzi l'unità del popolo italiano».

Questo messaggio ha più di diciotto anni. Ma il suo insegnamento è più che mai vivo.

Adriano Aldomoreschi

riviste

Semi al vento

La pubblicazione del n. 10 della rivista «Città della Nuova Italia» ispirata da una rivista di ispirazione socialista, ci dà finalmente modo di conoscere la sintesi della Relazione della Commissione di studio della scuola, di valutare, almeno in generale, i risultati del suo lavoro e le posizioni delle varie correnti politiche che vi erano rappresentate. Il testo, fascicolo, inoltre, reca il testo degli interventi di pedagogisti ed educatori laici che hanno partecipato ad una discussione, svolta presso la redazione della rivista, sulle conclusioni della Commissione. Seguono i pareri di alcuni studiosi qualificati, di varia provenienza ideologica, interpellati sull'argomento.

Come si vede l'impegno dei socialisti è decisamente alto: la loro posizione è di netta opposizione alle proposte di riforma, ma si evita di prendere posizione sulle direttive educative e sui programmi Ermini, ormai intollerabili alla coscienza pedagogica moderna per la loro impostazione confessionale. Allo stesso modo si estendono a cinque anni i corsi di studi per la formazione di insegnanti di scuola materna e maestri, ma si fa a meno di indicare a quali principi bisogna ispirare i programmi per culture un tipo nuovo di docente, adeguato alle esigenze della società moderna e capace di comprendere e indirizzare lo sviluppo tendenziale.

Anche per quanto riguarda l'istruzione professionale, si auspica un coordinamento delle iniziative e degli organismi, ma non si dice quali siano le garanzie necessarie per evitare che le varie organizzazioni extrascolastiche si armonizzino con la scuola pubblica e che la qualificazione specifica ottenuta sul lavoro sia di qualità superiore all'arbitrio padronale.

Manca, dunque, una concezione educativa organica, che ispiri la vita e l'organizzazione di questo fondamentale settore civile ai valori laici e democratici espressi dalla Costituzione, con la conseguenza che si conserva nella sostanza l'attuale fisionomia culturale della scuola, superata e retta.

Nelle valutazioni, che la rivista «Scuola e Città» riporta, sui risultati della Commissione, questi lati negativi sono stati individuati e ampiamente criticati, non solo negli interventi dei comunisti Raffaele Sciorilli Borrelli, Dina Sereni e Giovanni, Mario Alighiero Mancoske, ecc., ma anche di alcuni degli stessi educatori e studiosi socialisti e laici come Marcello Trentapassi, Riccardo Bauer, Salvo Parigi, Carlo Ludovico Ragghianti. Molte delle critiche, del resto, sono condivise dagli stessi membri socialisti della Commissione, che pure hanno sottoscritto gran parte della Relazione conclusiva, ma la loro giustificazione è che non sarebbe stato possibile andare

l. p.

CENTOMILA ABBONAMENTI PER I 40 ANNI DELL'UNITÀ

LE PAGINE CULTURALI DELL'UNITÀ CHE HANNO OTTENUTO OVUNQUE SUCCESSO E PRESTIGIO SONO UNO STRUMENTO PREZIOSO PER LA NOSTRA AZIONE FRA GLI INTELLETTUALI. AUMENTIAMONE LA DIFFUSIONE RACCOLGENDO MIGLIAIA DI ABBONAMENTI

IL MARTEDÌ: STORIA, POLITICA E IDEOLOGIA

IL MERCOLEDÌ: SCIENZA E TECNICA

IL VENERDÌ: LA SCUOLA

IL SABATO: ARCHITETTURA E ARTI FIGURATIVE

	ANNUO	SEMESTRALE	TRIMESTRALE
— 1 GIORNO	2.400	1.250	—
— 2 GIORNI	4.600	2.400	—
— 3 GIORNI	6.750	3.500	1.800
— 4 GIORNI	8.800	4.600	2.400